

UN MARITO PER ANNA ZACCHEO

b) pagine 58 (con note manoscritte)

0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000
0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000

UN MARITO PER ANNA ZACCHEO

0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000
0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000 0000

NOTA INTRODUTTIVA

Questa è la storia di una ragazza italiana - una ragazza del popolo - di una bellezza sana e vistosa, che ha sempre sognato di raggiungere il porto del matrimonio: un marito, dei figli, una casa, e il lavoro sicuro. Ma, queste aspirazioni coltivate naturalmente sin dall'infanzia nel clima della sua famiglia popolana, là nel proprio quartiere napoletano, che sono le aspirazioni della maggior parte delle donne italiane, non riescono mai a diventare realtà. Come il supplizio di Tantalo, il matrimonio, l'amore secondo la legge, sono sempre a un palmo da lei, e continuamente ne sfuggono perchè proprio la sua bellezza, quel suo corpo dai seni floridi e dai fianchi marcati suscitano negli uomini passioni così forti, invidie così spietate, da impedirle il tranquillo svolgimento dei suoi sentimenti e delle sue aspirazioni.

Così Anna Zaccheo, della cui bellezza la madre era orgogliosa come fosse il capitale sicuro per raggiungere la felicità, proprio al contrario di Cenerentola ricava dalla sua bellezza soltanto delusione e dolore. Essa rappresenta la donna che, forse sempre, ma particolarmente nel nostro tempo, è braccata; possiamo usare questa parola, dagli uomini più come una compagna di piacere che come una compagna di vita, di lotta quotidiana. Intorno a lei gli uomini si muovono non secondo quello che lei, profondamente onesta, domanda, ma secondo quello che la sua carne, le forme procaci determinano.

Attraverso la storia di Anna Zaccheo che giunta al vertice della sua triste esperienza si domanda che cosa deve

fare ormai in questo mondo che calpesta in un modo implacabile quello che lei ha di più puro e materno dentro di sé, si vuole denunciare una colpa degli uomini che soltanto l'onertà generale riesce a fare apparire meno grave: la colpa di considerare la donna uno strumento di piacere conquistato con una mentalità schiavistica, solo in funzione di questo appagamento. Mascherando il loro assedio con una ipocrisia che il lungo esercizio ha reso sempre più abile, gli uomini combattono, per averla, come si combatte per avere un bottino, in una specie di barbara gara dove bisogna arrivare primi @ dove il fine ultimo è soltanto l'ora della voluttà.

Se questo è il dramma comune a tutte le donne, lo è specialmente per le donne belle, come Anna Zaccheo, ~~cioè~~ *le* le donne che moltiplicano con le grazie del proprio corpo gli appetiti degli uomini ~~nessuna~~ *nessuna* di queste grazie date dalla natura impedisce a una ~~donna~~ *essa* di avere un cuore ed un'anima sensibile, ~~giacché~~ *perché* ~~nessuna~~ *quella ambizione e l'orgoglio*.

Purtroppo l'assedio è tale, oramai, da tempo immemorabile, che è diventato quasi un comune attributo della donna bella essere o cortigiana o comunque oggetto di vita e non soggetto di vita.

Si può dire che è un lavoro di corruzione che l'uomo compie nei confronti degli ideali della donna; perchè più questi ideali sono forti e costanti più si frappongono fra lui e l'ottenimento dei suoi desideri bestiali.

Quando alla fine del film Anna Zaccheo stanca della lunga serie di peripezie durante le quali ha constatato che ciò che doveva essere la sua forza era invece la sua debolezza

3.-

nella vita e si sente profondamente smarrita, noi dobbiamo con lei farci la sua stessa domanda: e ora che cosa debbo fare? Che cosa deve fare Anna Zaccheo? Ha ancora davanti a sè tanti anni e la sua bellezza è intatta, ma che fatica ancora ogni ora, ogni minuto muoversi nella giungla delle forsennate voglie degli uomini.

''''

LA STORIA

Mi chiamo Anna Zaccheo

Napoli: questa è la mia città al levare del sole. In casa mia a quest'ora c'è ancora buio. Mio padre si muove in fretta nella sala da pranzo, da un cassetto all'altro, raccoglie la carta velina per avvolgerci la colazione che mangerà sul lavoro. La carta è sempre quella, non ricordo più da quanto tempo, e lui ha cura di riporla sempre allo stesso posto per non perderla. E' un uomo metodico e preciso. Lavora alla funicolare come conduttore.

Mio fratello più grande dorme. Mio padre lo chiama ripetutamente. Ripete a intervalli regolari il suo nome come una litania. Mio fratello si agita, ma non si sveglia. Perché dovrebbe alzarsi? E' disoccupato in permanenza. Ma è uno strano disoccupato: in casa sappiamo che non si è mai cercato lavoro. Eppure qualche soldo ce l'ha sempre nelle tasche. Non so bene che cosa faccia, ma qualcosa certo deve fare.

Mia madre lava e veste mio fratello più piccolo, che ha dieci anni ma è come se ne avesse cinque. Vuole sempre mangiare prima dell'ora del pasto provocando le ire materne. Mio fratello più piccolo fa il garzone di barbiere e con la scusa che deve imparare il mestiere continuano a non dargli niente.

Mia madre è di poche parole. Lavora in casa, lavora anche fuori di casa, in casa degli altri. Il pane non è mai mancato in casa mia, ma non c'è mai stato un soldo da buttar via: i conti tornano appena appena.

Tutti i miei familiari giuocano al Totocalcio con la speranza che la domenica sera possa cambiare il nostro destino, e quando vedono che non hanno vinto si arrabbiano come se S.Gennaro avesse fatto un'offesa personale a loro.

E questa sono io. Mi chiamo Anna Zaccheo, Ho vent'anni. Anch'io mi sveglio al levare del sole e apro le finestre della mia stanza per vestirmi in mezzo alla luce.

Ogni mattino mi sembra che quello sia il gran giorno nel quale un uomo che mi piace possa venire a domandarmi in sposa. Anch'io ho il mio Totocalcio: il matrimonio. So che mi sposo, voglio sposarmi. Non penso che a questo.

Mi guardo volentieri allo specchio mentre mi vesto. Sono convinta anch'io che hanno ragione mia madre, i vicini, gli amici, gli sconosciuti: sono bella. Mia madre dice sempre: "la tua bellezza è un patrimonio. Come la vita è stata dura per me, così non deve esserla per te..." Sì, sono veramente bella. Almeno ho il diritto di crederlo. La mia casa è vicino al porto, e quando dopo vestita esco per andare al Mercato i marinai sulla tolda di una nave mi salutano, fanno a gara nel lanciarmi i loro richiami, le loro offerte d'amore. Un marinaio addirittura mi saluta sventolando la bandierina delle segnalazioni. Uno di questi giorni finirà per essere frainteso dai suoi compagni, ~~per~~ quelle segnalazioni, e partirà una nave.

Mi piace pensare che a causa mia una nave possa partire.

Mi sento davvero gli occhi di tutti gli uomini ad-

dosso.

Il lattaio che sta sotto di noi viene sulla porta e ogni volta che mi vede spalanca gli occhi come se volesse prendermi tutta.

Quanti mariti! Non ci sarebbe che da scegliere, pejsso. Il padrone della drogheria ha anche l'automobile. Si sveglia a quell'ora del mattino per vedermi passare. E' alla finestra in pigiama, il suo negozio è sotto alla finestra. Fa finta di dare degli ordini ai garzoni, ancora assonnato. Ma in realtà si sveglia per venire a vedermi. Mi saluta da lontano con un inchino garbato. Poi si rimette a letto, chiudendo la finestra. Qualche volta mi ha anche mandato dei fiori. Mio padre e mia madre lo guardano volentieri come un probabile marito.

Il vicolo si riempie di commenti sul mio conto. E io passo in mezzo alla gente senza arrossire. Oramai ci ho fatto l'abitudine. E poi confesso di essere un po' fatua. Sono contenta della festa che tutti mi fanno. La mia uscita di casa è una uscita trionfale. Qualche volta penso di essere la donna più desiderata del mondo, e cio, come ho detto, mi riempie di felicità.

Sono allegra, spensierata. E per ora non ho niente da temere dagli attacchi degli uomini. So bene come tenerli a bada, con una battuta di scherzo, con una smorfia, con uno spintone se ce ne fosse bisogno.

Prendo il tram. In una mano ho la borsa della spe-

sa, con l'altro trascino mio fratello più piccolo. Lo accompagno al lavoro nel negozio di barbiere. Facciamo per un po' la stessa strada.

Il fattorino del tram mi conosce. Anche lui mi vede tutte le mattine. E anche lui mi sussurra, quando può, qualche parolina. Mio fratello lo insulta. E insulta anche i garzoni del negozio dove lavora quando arriviamo davanti alla bottega, e lui scende e io proseguo col tram. I garzoni mi salutano e mi fanno complimenti tutte le mattine.

Alla discesa del tram trovo sempre un tipo, timido timido che mi segue da lontano e quando s'incontra con i miei sguardi finge di interessarsi del cielo. Magari c'è un sole che spacca le pietre, e lui invece stende la mano per vedere se piove. Poi ride in modo goffo.

Al Mercato i venditori mi servono bene, guardano me più che la bilancia, e io ne approfitto, naturalmente, per risparmiare sul prezzo. Del resto è proprio per risparmiare che vengo qui al Mercato Generale. La roba costa meno.

Molti uomini inventano tanti pretesti per passarmi vicino e allungare una mano, fatti audaci dalla confusione del Mercato. Io rido e sgattaiolo tra la gente. Qualcuno mi tira per un braccio, ma io rapida me la svigno, e poi rido ancora. Qualche altro mi chiama da un banco, con frasi allusive mi offre i suoi prodotti, ed io pronta, sempre allegra, gli rispondo per le rime.

Adesso passando in un crocchio di gente un giovane mi ha toccato. Riesco ad afferrargli la mano. Lo affronto con

un sorriso di scherno. "Sono un ladro" mi dice. Preferisce passare per ladro piuttosto che confessare il vero sentimento che lo ha spinto a toccarmi. Mi viene da ridere e lo lascio andare.

Quanti uomini! Quali di tutti questi avrei voluto come marito? Il lattaio, il droghiere; questo che va in bicicletta portando delle paste in un cesto sopra la testa, che per girarsi a guardarmi casca, si sporca tutta la faccia di crema, e che continua a seguirmi con gli occhi senza preoccuparsi di quello che ha fatto e mi saluta con la mano, mentre io mi allontano ridendo? O quel marinaio che dall'alto della coffa mi saluta con la bandierina? O quel mio vicino di casa che mi fa le serenate e che siccome non sa cantare, fischia?

Non lo so. Mi si forma nella testa un tipo di uomo che ha la faccia di uno, il sorriso di un altro, le braccia di un terzo, gli occhi di un quarto.

Come sono felice, mentre Napoli oramai è tutta sveglia, e il sole risplende dappertutto nei vicoli, nelle piazze, sul mare.

Il bagno

Oggi è domenica e vado a fare il bagno al mare. Sono gli ultimi bagni di settembre. Mi accompagna una mia amica, Caterina, l'unica amica che io ho.

Caterina non è bella, è magra, piatta, ma ^{io} le voglio bene perchè è buona e, al contrario delle altre ragazze mi è tanto attaccata, quasi fosse orgogliosa della mia bellezza.

Scegliamo una spiaggetta deserta, dove non c'è stabilimento ed io mi spoglio nuda, in fretta, ^Mentre lei mi fa la guardia e ~~pei~~ mi immergo in acqua fino al collo. Mi lavo i capelli mentre Caterina, che non si bagna perchè ha vergogna delle sue gambe storte, legge accanitamente storie a fumetti di povere ragazze che dopo lunghi travagli e peripezie sposano un conte, un asso dell'aviazione o magari un principe.

Mi piace stare in acqua a lungo perchè ho uno sconfinato bagno a mia disposizione, con il sole e l'aria sopra di me e niente finestre/serrate come in casa, quando debbo tapparmi in cucina per lavarmi a rate, nel mastello del bucato e c'è mia madre che traffica con le pentole dell'acqua calda, e mio padre fuori che urla perchè il gas corre.

Ma d'un tratto mi richiamano alla realtà le urla di Caterina. Là sulla spiaggia si sta svolgendo una scena curiosa: Caterina ~~corre~~ ^{corre} disperata in mezzo a un gruppo di marinai che si lanciano qualche cosa come in una partita di rugby.

Sto immersa nell'acqua finché Caterina scoraggiata corre a dirmi che alcuni marinai si sono impossessati dei miei abiti e non li mollano perchè vogliono vedermi uscire nuda dal bagno.

Ci coglie il panico e d'improvviso a me anche il

freddo perchè vedo che i marinai sparpagliati sulla riva stanno combinando un assedio vero e proprio. Ci guardiamo intorno. Nessuno può toglierci da questa situazione e allora, d'un tratto Caterina, con fiera impressionante si sfilava il vestito e me lo passa. Nella sua breve sottoveste, le gambette storte esposte allo sguardo di tutti quegli uomini ella mi protegge, mentre esco svelta dall'acqua.

Ma quell'atto coraggioso intanto ha provocato qualche cosa. I marinai sembra che litighino fra di loro adesso. Là, dietro le rocce sta accadendo qualche cosa di grosso e rumoroso. Vedo volare soltanto cappelli in aria. Finchè un marinaio, un tipo dalle lunghe gambe a pertica sorge da dietro la roccia e corre verso di noi.

Sorride trionfante e timido nel porgerci il fagotto dei miei abiti. Evita di guardarmi, ma io stando dietro a Caterina posso sbirciare a mio agio: noto i suoi capelli scarnigliati, un livido sotto gli occhi...

Andrea

Così ho conosciuto Andrea.

E' un ragazzo di Trieste. Sta a Napoli di passaggio su un cacciatorpediniere.

Al ritorno Caterina ed io l'abbiamo trovato che ci aspettava. Ci accompagna e parla svelto quasi che abbia maturato i pensieri dentro di se mentre ci aspettava.

Ci tiene alla forma. Si è messo alla mia sinistra e quando io parlo dice sempre "prego?".

E' inutile quelli del nord hanno un accento simpatico e sembrano tutti signori.

Ma Andrea forse lo è davvero. E' stato bello il gesto che ha fatto. Glielo dico e lui risponde che mi conosce già da un paio di giorni, mi vedeva passare sotto la sua nave la mattina. Sa tutto di me, il colore delle mie gonne, il modo di acconciarmi i capelli.

Sono contenta di questo e mi sorprende che abbia osservato così bene. Risponde che è cannoniere puntatore, ha l'occhio acuto; e per la prima volta ora mi guarda dritto negli occhi. Ha uno sguardo aperto leale. Forse mi sto innamorando di Andrea, lo sento, e forse anche Caterina se ne accorge, perchè non ha mai messo bocca nel discorso ed anzi ora, volutamente, resta indietro. Si è fermata all'edicola e finge di interessarsi ai giornali.

Ed ora camminiamo soli, Andrea ed io.

Mi tiene sottobraccio un po' rigido. Forse se non fosse la divisa a trasmettergli un po' di baldanza non oserebbe tanto. E' timido e mi intenerisce.

Siccome il livido nell'occhio, segno della colluttazione che ha avuto per me, va sempre più crescendo, adesso mi mostra una sua fotografia per farmi vedere come è nella realtà. Non vuole che io abbia una brutta immagine di lui così buffo con quel livido.

Camminiamo lungo i moli e d'un tratto al suono di una sirena sciamano intorno a ^{non} ~~lui~~ gruppi di portuali che smontano per l'ora di riposo.

Mangiano ^{accosciati} ~~asseciati~~ al sole e qualcuno ha la sua donna ch'è venuta a portare il pentolino della pastasciutta calda.

"E' tardi - dico - devo tornare".

E qui improvvisamente lui mi dà del tu. "Perchè non mangiamo insieme?...resta" mi dice supplichevole.

Ora mi sembra di amarlo davvero.

Abbiamo scelto un posto come tanti sul mare di Napoli. Al conto lui ha tirato fuori il portafogli e ha pagato. Ha lasciato una mancia splendida, ostentandola davanti a me. Io gli ho detto che deve essere abituato male, e forse ha le mani bucate, come tutti i marinai del resto. Lui si è risentito. Dice che non è vero, non è uno sciupone. C'è stato anzi un periodo, un paio d'anni fa in cui s'era messo a risparmiare sul fumo, per mettere da parte.

"Volevo sposare una ragazza del mio paese" aggiunge.

"E poi?".

"E poi niente, mi accorsi che non l'amavo più".

Ho sentito un tuffo al cuore.

"Scommetto che tieni ancora la sua fotografia" dico.

Ma Andrea risponde con molta sicurezza: "Acqua passata" dice con noncuranza.

Ha il portafogli in mano e lo apre, come a volermi convincere.

"Era bella?" insisto. Alza le spalle e quella sua storia già non lo interessa più perchè adesso ha preso la mia mano e mi guarda ^{con} ~~fissamente~~ struggimento. Non sappiamo che dirci

ma ci piace stare fermi, così vicini a guardarci e basta.

D'un tratto me ne esco con una frase che lo lascia sconcertato: "Ti piacciono i bambini?" ho chiesto.

Adesso mi morderei la lingua per essermelo lasciato scappare. Ma lui s'è riavuto dallo stupore e dice di sì in un modo così bello che non rimpiango proprio niente.

Abbiamo rotto il ghiaccio. Stiamo al cinematografo. Su, in galleria, all'ultima fila e sento che Andrea non mi stacca gli occhi di dosso.

Io non vedo niente di quello che succede sullo schermo ma sto fissa verso quel rettangolo di luce e aspetto da un momento all'altro che egli mi baci.

Quando lo fa è bello. Mi si accosta e sfiora appena la mia guancia con le labbra.

Visto che io non mi scosto egli timidamente gira il mio viso verso il suo ed ora ci bacciamo. In fretta, con l'ansia e la trepidazione che mozza il respiro di tutti e due. Subito dopo egli dice che mi ama, vuole che lo aspetti, non spenderà più una lira, metterà i soldi da parte. Così al suo ritorno, se io vorrò potremo sposarci. Io non rispondo niente perché mi sento piena di confusione. Lui è preoccupato mi solleva il viso per il mento:

"Perché non dici niente?"

E se quando torni ti accorgi di non volermi più bene.....come a quell'altra?"

"Non è possibile."

"Perché?"

(1) Usciamo dal cinema che per Andrea
è già tardi: deve correre alla sua
nave che non vuole finire derelitto.
Io voglio accompagnarlo e allora
corriamo tutti e due lungo la strada
parlando d'amore e ridendo.
Arriviamo al porto appena in tempo.

"Perchè l'altra non è mai esistita" risponde "lho inventata io per vedere se a te dispiaceva.

McLanno del cinema che

(1)

Lì c'è la sua nave.

gli ultimi

di gran E' sera. I marinai s'imbarcano. Arrivano alla ~~spicciolata~~. Qualcuno è accompagnato da una ragazza che fuma la sigaretta.

~~Noi, Andrea ed io, stiamo sulla banchina in un angolo appartato.~~

Ci bacciamo. Siamo fidanzati ormai.

Egli me lo dice e la parola mi riempie di gioia. Lo bacio io adesso. Egli sta per lasciarmi. Parte per una lunga crociera. Non me lo aveva detto prima, spiega, sennò io non ci stavo.

Ci scriveremo ed io sarò legata a lui, come lui a me.

"E tu non conoscerai più ragazze?" gli chiedo.

Scuote la testa.

"Nemmeno una?"

Nemmeno una!

"E che farai quando gli altri sbarcano a terra e ci sono ragazze che aspettano i marinai italiani?"

"Resterò sulla nave e penserò a te".

"Solo allora penserai a me?".

Andrea ride. E' bello, fare all'amore così, ma ecco da bordo giunge il suono prolungato del fischiello.

Andrea è sulle spine, deve scappare.

Mi ricopre il viso di baci. E' maledettamente serio e pallido adesso mentre sta per lasciarmi, ed io ho una gran voglia di piangere.

Mi dice qualche cosa, l'ultima prima che egli vada:

"Voglio essere tuo marito, Anna..."

"Torna presto," gli sussurro attaccata al suo collo.

Cerco un lavoro

La nave partì all'alba ed io ero alla finestra da un'ora prima. Aveva detto che al suo ritorno ci saremmo sposati subito. E io non pensavo che a questo oramai. Ma pensavo anche come come avrei potuto prepararmi un po' di roba, perchè non avevo niente. Lo sposo per me era giunto inaspettatamente e al punto di non aver fatto nemmeno a tempo a chiedermi come e se veramente l'amavo. I miei genitori non mi avevano mai messo via neanche un paio di lenzuola, sia perchè non avevano denaro, sia perchè erano sicuri che io non avevo bisogno di dote. Essi mi amavano e la loro vita modesta non aveva che questo grande sogno, che questo patrimonio: "la mia bellezza" che sarebbe valsa a trovarmi un grosso partito. Mio padre specialmente come credeva al Totocalcio, così credeva che un giorno o l'altro un Principe o qualche cosa del genere sarebbe passato sotto la nostra strada con una lunga automobile, o con una pariglia di cavalli; ed io penso che quando s'affacciava alla finestra udendo il trotto di una carrozza lo facesse istintivamente per vedere se era giunto l'atteso momento.

Non dissi niente perchè avrei dato loro un grande dolore, li avrei avuti nemici, e a me piaceva invece coltivare a poco a poco il mio orticello, coltivare questa grande felicità che oramai era a portata di mano.

Quella

Una sera dissi ai miei: "voglio lavorare".

La cosa stupì perchè com'era naturale che lavorassero gli altri, così era naturale che non lavorassi io, per loro.

Dissi che avevo visto le loro difficoltà - infatti mio fratello era disoccupato più che mai - e che volevo aiutarli. Cercarono di reagire ma io fui cocciuta, allora finirono per cedere. Solo mi dissero di scegliere un lavoro che non mi affaticasse, che non mi sciupasse troppo.

Ero piena di fiducia credendo che la mia bella presenza mi facilitasse la ricerca.

Fu un colpo improvviso, il più inaspettato quando in un negozio dove cercavano la commessa, l'incaricato mi guardò a lungo in silenzio e storceva un poco la faccia come se io fossi gobba o qualche cosa del genere.

C'erano dei lavoratori che mi guardavano e si guardavano tra di loro.

Io sentivo un grande disagio di fronte a quell'esame lungo e silenzioso. L'uomo disse: "qui finiscono per menarsi se pigliamo una come lei... Lei è una che si "vede" troppo".

Gli risposi che non capivo e allora lui accompagnandomi fuori mi spiegò che una volta c'era stata anche un'altra come me e che era finita male.

"Gli uomini lavorano di meno perchè la vita è così, è inutile nasconderselo; guardi lì lei". E indicò dei facchini che si erano ^{formati} voltati curvi sotto il peso delle casse.

la guardarmi

Me ne andai sbalordita. Era la prima volta che non mi fosse facilitata una impresa a causa della mia bellezza.

Mi fermai un momento davanti ad una vetrina a guardarmi ed era come se mi scopriessi improvvisamente la imponenza del seno e la linea ardita dei fianchi. Istintivamente avrei voluto comprimermi tutta, mi allacciai la camicetta come se potessi diminuire la procacità delle mie forme.

Andai al cinema Esperia. Stavano lucidando i pavimenti e gli specchi. Tutte le porte erano spalancate e si vedeva là la grande sala bianca con tutte le poltrone vuote che faceva un effetto nuovo per me. Sapevo che cercavano una maschera.

Andai dal direttore che mi accolse subito con molta gentilezza, e disse che io ero quella che ci voleva. Parlò tanto e io l'avrei ascoltata anche per delle ore perchè ormai capivo che il posto me lo davano. Diceva che bisognava essere allegre, distinte, gentili con i clienti, e lodava l'ambiente secondo lui molto fine.

Prese fuori dal cassetto una delle lampadine da naschere e mi insegnò in poche battute che cosa bisognava fare. Io ero così felice che gli dicevo sempre sì...sì...

Lui ad un tratto spense la luce e mi indirizzò il raggio in faccia per continuare la sua lezione, ma invece la sua mano venne avanti e cercò di accarezzarmi. Io reagii così brutalmente che la lampadina gli cascò per terra. Afferrai la maniglia della porta socchiusa e scappai via.

Ero molto triste come se avessi scoperto solo oggi la vita. Mi avviai verso un altro posto (avevo un foglietto su cui mi ero segnato i posti dove andare) e lungo la strada mi formai davanti a un negozio di mobili dove c'era una camera da letto. La guardai a lungo, pensando ad Andrea, il marinaio; allora entrai e domandai quanto costava a rate. Ci voleva un anno per pagarlo, allora ~~allora~~ ^{esposi} ripresi vigore e continuai la ricerca del posto. A ogni costo dovevo prepararmi la mia dote e non fare come mia madre che non aveva portato dote e mio padre glielo rimproverava tutti i giorni.

L'agenzia fotografica

Finalmente trovai lavoro presso un'agenzia fotografica che aveva l'appalto pubblicitario di una casa di costumi da bagno, di maglie e di calze nylon.

Mi facevano andare al mattino sulla terrazza di un alto casamento e mi fotografavano non so quante volte. Il fotografo era un giovane che parlava poco e si occupava del suo mestiere con passione.

C'erano anche due o tre persone dell'Agenzia che venivano a sorvegliare come andava il lavoro e a dare qualche idea sulle mie pose. Prova e riprova non erano mai contenti. E mi trattavano come se io fossi davvero solo una cosa di carne, mi mettevano in tutte le pose, e parlavano del mio seno e dei miei fianchi senza pudore, come se io non fossi presente. Uno di loro tentò di mettermi le mani addosso. E dopo il suo fiasco mi trattava con un certo disprezzo.

Il direttore dell'agenzia, Giovanni Illuminato, aveva una quarantina d'anni o poco meno. Quando arrivava lui tutti tacevano e lo guardavano. Era di poche parole con gli altri, e con me si mostrava gentile.

Un giorno che faceva molto caldo Illuminato mi fece riposare, e mentre io mangiavo il panino che mi ero portata da casa, mi mostrò un pacco di fotografie già stampate e chiese un mio parere. Seppi da lui che doveva sceglierne alcune da spargere in tutta Italia. Davanti a lui sentii un po' di imbarazzo ad essere seminuda in quel costume da bagno, ma i suoi occhi non guardavano il mio corpo, ed egli non ebbe mai nè una parola nè un gesto da cui potessi capire che gli piacevo.

Un'altra volta s'accorse che dei bambini dai dieci ai quindici anni si erano nascosti dietro un tetto per vedermi discinta, in posa per dare spicco alle calze nere. Si arrabbiò contro i ragazzi e fece mettere delle tende in modo ch'io fossi tranquilla.

Poi, dopo la prima settimana, nell'ufficio dell'Agenzia, mi consegnò per la prima volta la mia paga. Erano molti soldi ed io ero felice. Egli s'accorse della mia contentezza e mi chiese cosa avrei fatto con quel danaro. Quando gli dissi che dovevo comprarmi una stanza da letto, egli rimase sorpreso, non sospettava che fossi in procinto di sposarmi. Ma allora io mi misi a ridere e gli spiegai che non avevo proprio ancora un fidanzato.

Non so neanche io perchè gli dissi questabugia. Ma mi piaceva di apparire davanti a lui come una ragazza libera e indipendente, quasi che avessi voluto lasciare anche a lui la possibilità di farmi la corte. Mi dispiaceva infatti che egli fosse così serio con me, mentre tutti gli altri uomini mi

ciò per me. Non sapo come cavarsela
farlo, erano malavoglia e invidiosi,
ma l'anno del direttore mi tolse
l'incarico. Io avevo chiesto la
guida della cliente che credono
a portarmi. Ho visto soltanto
ma lui è nessuno in grado di
no gabbare fuori.

(1) Un commesso per dimostrarci
in la forza della rete
del letto, si mise a
saltare sopra, e andava
su e giù come un
molla. Voleva che
parlo anch'io.

2) Le clienti si spazzano, spesso
mente un signor esordiente
nella pubblicità. Dico
davanti a se un monte di cose, fanno
degustazioni. Fanno che
fa e fa a guisa di
signor, signorina, con
nessa, con me e a vedere
rispondo a me, volevo
con un certo e fare un bel
camminare a piedi nudi e alla americana

stavano sempre intorno.

Fu la prima volta, quella, che, guardandomi, egli mi rivolse un sorriso pieno di simpatia.

Corsi trionfante al negozio di mobili ove era in mostra la stanza da letto che era il mio sogno. Furono tutti molto gentili con me, i commessi e il padrone.

Questi mi portò in giro per il magazzino, mostrandomi tante tipi di camere matrimoniali, alcune anche molto costose. Ma io scelsi quella che era in vetrina, perchè mi sembrava meravigliosa. (1)

Dovevo aver comunicato al padrone e a sua moglie la mia felicità, perchè mi guardavano con grande simpatia.

Egli mi fece firmare delle cambiali ed io gli versai subito le prime tre rate. Mi disse che al trasporto della stanza avrebbe provveduto lui, e che me l'avrebbe mandata a casa quanto prima, aggiunse che non aveva mai visto, prima d'allora, una sposa così bella.

Ero tanto contenta che entrai anche in un negozio di biancheria. C'era tanta bella roba e molta gente che comprava. Ma come d'incanto accadde che tutti i commessi furono intorno a me. Succedeva sempre così, e ogni volta questa gara addosso alla mia bellezza mi dava un grande piacere. Mi mostravano delle lenzuola ricamate e della splendida biancheria di seta. (2) Dopo pochi minuti avevo nella testa una gran confusione. Me la cavai mettendomi a ridere e dicendo che sarei tornata il giorno dopo. Il giovane padrone, ringraziandomi, mi

accompagnò fino alla porta con una gentilezza che tradiva la sua profonda ammirazione.

Quando tornai a casa trovai mio padre e mia madre costernati. Sul tavolo c'era la prima cartolina di Andrea, veniva dall'Oriente. La lessi al cospetto del silenzio dei miei genitori. Andrea mi aveva scritto intense parole d'amore ed essi le avevano lette prima di me.

Così avevano capito, di colpo, la ragione della mia improvvisa ansia di lavorare e di guadagnare: dovevo sposare un marinaio. E con grande apprensione guardavano ora alla mia aria di felicità. Erano tanto amareggiati che non ebbero neanche il coraggio di annunciare che avevo comprato la stanza matrimoniale.

Fu mio padre invece che sbottò subito. Disse che mi ero avviata per una strada assai diversa da quella che loro avevano sognato. Camminando su e giù per la casa si domandava furente come mai, in mezzo a milioni di uomini tutti pronti e schierati per me, io avessi scelto proprio il più povero, un marinaio. Io potevo aspirare a ben altro partito. Per lui, proprio a causa della mia bellezza, io non ero affatto adatta ad una vita modesta. Solo la ricchezza avrebbe potuto essere la mia felicità. Stavo veramente per commettere una pazzia.

Siccome, ascoltandolo, ogni tanto io sorridevo, egli d'un tratto, come aggrappandosi a un'ultima speranza, mi chiese se per caso il marinaio fosse ricco.

Ma mia madre, che aveva più buon senso, gli spiegò che un marinaio non poteva mai essere ricco.

Allora mio padre si ammutolì. E sedette dinanzi alla tavola aspettando la cena e neanche fece caso ai soldi che consegnavo a mia madre. Erano molti biglietti da mille e non avevo voluto spenderli tutti per me, perchè avevo sentito il dovere di contribuire anch'io, già col mio guadagno, alla vita faticosa della famiglia.

Le mie fotografie erano piaciute e già giravano per i giornali e tappezzavano i muri della città. La mia bellezza aveva conquistato una rapida fortuna. Eravano d'autunno e il vento quel giorno investiva Napoli.

Il direttore dell'agenzia mi aveva portato con la sua automobile su una spiaggia deserta, molto pittoresca. C'era da fare una serie di fotografie per un costume da bagno di una grossa ditta.

"Avrà freddo - diceva lui - ma la pagherò bene".

Era un uomo di poche parole. Non mi aveva mai detto una di quelle frasi che tutti gli uomini mi dicevano. E io confesso che a poco a poco sentivo il desiderio che egli si mostrasse un po' galante con me. Mi piaceva come fumava, come parlava, e quel qualche cosa che aveva di un pensiero dentro di lui come una preoccupazione. E questo lo vedevo da certi improvvisi e lunghi silenzi. Allora mi piaceva ancora di più, e avrei voluto consolarlo se soffriva, e sapere tutto di lui. Guidava molto bene l'automobile, con sicurezza, con forza, e quasi per una sfida voleva sempre passare davanti a tutte le altre macchine. Lo faceva con una sicu

rezza e una calma che m'incantavano. E io pensavo: potrebbe essere un buon marito? Forse è troppo più vecchio di me, però, continuavo a pensare, un uomo può essere molto più anziano di una donna. Questo fu il primo tradimento che io feci ad Andrea.

Ilunento Paolo, ogni tanto, mi rivolgeva alcune domande, sulla mia vita, e proprio perchè erano così poche, così rare, io le aspettavo con grande desiderio, perchè erano la prova che, in mezzo a quel suo misterioso modo di comportarsi, egli sentiva, il bisogno di occuparsi di me. Era il primo uomo col quale io stavo gomito a gomito, sola per così lungo tempo.

Sulla spiaggia mi fecero numerose fotografie e io tremavo dal freddo. Il fotografo, che era arrivato con la sua lambretta, lavorava lento, studiava il sole, le luci, le ombre.

Ilunento Durante una pausa ~~Paolo~~ versò da una bottiglia un bicchiere di cognac e me lo fece bere perchè mi riscaldassi.

Molto lontano si vedevano dei pescatori che tiravano le reti in secco con tanti bambini di cui giungevano le grida mentre giocavano intorno alle barche.

Alla fine restammo io e ~~Paolo~~ *Paolo* soli, sulla spiaggia deserta, seduti vicino.

C'era ancora nelle nostre orecchie l'eco della lambretta del fotografo che s'allontanava, quando mi afferrò e mi baciò.

Fu come se questa cosa io l'aspettassi, non ragio-

navo. Non ebbi il minimo moto di reazione.

Improvvisamente caddero alcune gocce di pioggia. Come risvegliati entrambi da un sogno, guardammo il cielo, ma per un attimo. Le gocce continuavano a cadere più fitte e lontano i pescatori con i loro bambini si misero a correre verso le capanne. Ci avvolgevano una ridda confusa di rumori, di grida lontane e il respiro burrascoso del mare.

La sua bocca ritornò sulla mia.

Tornammo a Napoli verso sera. Stando in macchina io provavo ancora una profonda soggezione di lui, del suo silenzio. I sentimenti più opposti combattevano dentro di me. Avevo voglia di sentire la sua voce. D'un tratto lui disse:

"Domani ci vediamo?"

Risposi di sì.

"In ufficio no - lui continuò - in ufficio è meglio non vedersi. Non verrò neanche più sul terrazzo, è meglio.

Risposi ancora di sì.

Intantola pioggia continuava a cadere e il tergicristallo andava avanti e indietro scoprendo e riscoprendo pezzi di strada davanti a noi.

Lui disse:

"Troverò un posto, forse l'ho già... lontano dall'ufficio e anche da casa mia... mia moglie non è nè meglio nè peggio delle altre mogli... è gelosa..."

Io lo guardai senza credere a ciò che avevo udito. Ma la sua faccia era ferma e sicura, come di uno che non sospettasse nemmeno lontanamente lo sconvolgimento che una rivelazione come quella aveva portato dentro di me. Io volevo

amarlo veramente, e lui invece, dopo avermi posseduta, mi diceva che era sposato e mi trattava come un'amante. Non ebbi neanche la forza di aprire bocca, ma le mie labbra cominciarono a tremare, mentre lui frenava la macchina per evitare un carretto e s'affacciava fuori per gridare:

"Cretino, imbecille!"

Quando arrivammo in città ploveva ancora a dritto.

Illuminato m'aveva accompagnato quasi vicino casa. Scesi dalla macchina e mi misi subito a correre, come fuggendo. Per le strade sconnesse l'acqua che cadeva rabbiosa formava lunghi rigagnoli. Tuonava con frastuono e la gente stava riparata dentro i portoni.

Io correvo disperata, tenendomi rasente ai muri, ma dopo poco fui tutta fradicia di pioggia.

Quando giunsi al "salone" dove lavorava mio fratello più piccolo lo trovai già pronto. S'arrabbiò con me perchè già mi aspettava da mezz'ora. Disse che lui era stanco e aveva fame. Peppino era molto spiritoso. Fece ridere il padrone del negozio, che vedendomi tutta bagnata, voleva che aspettassi un po' lì da lui, finchè la pioggia fosse cessata.

Io non avevo neanche la forza di parlare. Feci cenno di no, e poi riuscii a dire che m'aspettavano a casa, dovevo andarmene subito.

Presi Peppino per mano e lo condussi via. Camminavo veloce e lui faceva fatica a seguirmi. Era assai sorpreso a causa del mio atteggiamento e della mia fretta. Inveiva contro di me, nel più fiorito dialetto napoletano, perchè lo fa-

cevo bagnare tutto. Ma d'un tratto cambiò tono, divenne amareggiato, e mi disse che non m'importava neanche che oggi aveva preso la sua prima paga. Mi chiese se poteva regalarmi qualche cosa. E mi mostrava i soldi.

Io avevo un tremendo groppo in gola e non riuscivo a rispondergli.

Allora mi piantò in asso, eravamo davanti a casa. E fu allora che mi apparve una scena inaspettata: davanti al mio portone stavano scaricando dei mobili: la mia stanza da letto!

Essa rappresentava in questo momento la fine del mio più grande sogno. Per un attimo di smarrimento avevo perduto la felicità.

Sola in mezzo al vicolo, sotto l'acqua che veniva giù dalle grondaie, m'ero arrestata come impietrita. Guardavo tutta la gente del vicinato, raccolta laggiù intorno ai mobili del mio matrimonio, curiosa e vociante.

D'un tratto mi sentii chiamare, da una due tre persone.

Andai avanti come un automa, mi trovai in mezzo alla gente, vidi mio padre che mostrava con orgoglio a tutti la mia stanza da letto. Tutti gli chiedevano con chi mi sarei sposata, e sembravano come esaltati.

Mio padre rispose che mi sposavo con uno di marina. Mentre mi madre mi sottraeva alla calca e mi faceva salire le scale, sentii che mio padre aveva cominciato a inventare. Diceva, sotto il fuoco di fila delle domande, che mi ero fidanzata con un guardiamarina, con uno che sarebbe diventato ufficiale. Sentii commenti di grande stupore, di ammirazione, e

che
di novè la voce di mio padre dice che stavo per fare un gran matrimonio... Solo Antonio, il droghiera, dalla sua finestra seguiva la scena con un certo veleno in corpo.

Poi, quando gli operai che avevano portato la camera, se ne furono andati, entrò mio padre e chiuse la porta di casa dietro di sè.

M'investì con la rabbia che gli veniva dal cuore. Disse che decidevo e facevo tutto ciò che mi pareva senza consultare minimamente la famiglia. All'improvviso mi ero trovato il fidanzato e loro l'avevano saputo dalla posta! All'improvviso mi ero messa a lavorare e d'un tratto, oggi, per tutta Napoli, era apparsa la mia figura su tutti i muri, quasi nuda! E all'improvviso, pure oggi, arrivava a casa la mia stanza matrimoniale, scatenando un subbuglio in tutto il vicinato!

Che cosa doveva dire lui alla gente, lui che era mio padre? Lui questo marinaio neanche lo conosceva, non sapeva se fosse alto o basso, bello o brutto. Sapeva solo che si chiamava Andrea....

Fu allora che io scoppiiai a piangere convulsamente. E fu un pianto terribile. L'avevo trattenuto per tante ore, e adesso, dinanzi a mio padre e a mia madre, sembrava che dovesse spezzarmi ^{il} il petto. Finalmente era uscito lo sfogo della mia disperazione: mi scuoteva in tutta la persona, e caddi riversa sul letto che avevo comprato. Non potevo confessare ai miei che ormai Andrea non esisteva più, che avevo ucciso tutta la bellezza del mio amore...

Mio padre interpretò a suo modo queste lagrime e si sedette vicino a me, e mi parlava dei suoi sogni andati a ma-

disse sempre in avanti
27.-

le, che io avevo la mia bellezza e la avevo spesa male, ma non aveva importanza: l'importante era che io fossi stata felice.

Mi carezzava teneramente, e sentivo che mi voleva un gran bene e soffriva quanto me, a vedermi piangere a quel modo. ~~Non voleva che piangessi più, e d'un tratto mi abbracciò tanto stretta da farmi male.~~

Allora mi levai, lentamente, e volsi verso di lui il mio sguardo. Egli non poté capire la natura del mio dolore.

S'era fatta una pausa di silenzio.

Ma d'un tratto mia madre si mosse. Andò al suo corno e dall'ultimo cassetto, d'un tratto, tirò fuori qualcosa di bianco, di meraviglioso: l'abito delle sue nozze.

Lo levò dinanzi al nostro sguardo e poi disse, a voce bassa, che aveva un taglio vecchio; di vent'anni fa... ma era tutto di pizzo vero, era di stoffa preziosa...

Lo teneva tra le braccia e sembrava che lo mostrasse a mio padre, come per ricordargli. Ma poi si riprese. Disse che lei l'avrebbe smontato tutto, e poi m'avrebbe cucito un modello meraviglioso: l'abito del mio matrimonio. Sarebbe venuto bello come un sogno....

Mio padre, per rompere la commozione, allora s'alzò in piedi. Certo, disse, mia madre aveva avuto una splendida idea. E le mie nozze avrebbero stupito tutto il quartiere! Ma io piangevo sempre più. Allora per calmarmi mio padre volle riempire insieme a me la schedina del Totocalcio. E mi pregò di andarla a giocare subito. "Mettici qualche soldo anche tu" disse "vinciamo insieme".

Il suicidio

Quando uscii mi sentivo come svuotata d'ogni forza. La camera da letto mi aveva messo ancora più crudamente di fronte alla realtà. Non solo avevo il dolore e la vergogna di aver perduto la verginità in quel modo, di essere stata ingannata così, ma di aver perduto anche Andrea, di fronte al quale mai più avrei avuto il coraggio di presentarmi. In quel momento mi sembrava che solo la morte fosse la conclusione giusta del mio tragico errore.

Aveva smesso di piovere, ma le strade erano ancora bagnate. Entrai nel bar pieno di gente che giocava le schedine e che discuteva i pronostici. Uno coglieva le combinazioni da una macchinetta che faceva un rumore indiano. Un altro chiedeva lumi a tutti. Parecchi mi guardavano e qualcuno si congratulò anche del mio prossimo matrimonio.

Tutto questo non faceva che accrescere la mia disperazione.

Quando uscii mi diressi verso il mare. Salii una lunga scalinata e quando fui in cima guardai giù quel nero salto di cinquanta metri. Lo fissai a lungo, come affascinata, ma poi non ebbi il coraggio di buttarmi.

Allora ripresi a camminare.

Come un automa entrai in una farmacia. Era deserta perchè stava per chiudere; c'era solo il dottore. Gli chiesi un tubetto di "Veronal". Il farmacista mi guardò; ma nel vedermi così bella, se un pensiero l'aveva sfiorato, gli andò

via subito. Anzi, guardandomi bene, d'un tratto il suo viso s'atteggiò a un grande sorriso.

"Lei è quella delle calze Mimosa! esclamò trionfante.

Gli feci cenno di sì.

Appariva felice per la sua scoperta.

"Io l'ho riconosciuta subito!

E disse che le mie gambe, con quelle calze, facevano venir voglia di comprare delle calze così, anche ad un uomo.

"Omaggio" disse, dandomi il tubetto di "Veronal".

A casa stavano tutti mangiando. Dissi che non avevo fame, che ero stanca, e andai a chiudermi nella mia stanza da letto.

Ecco, mi muovevo nella mia camera matrimoniale: il letto, il grande armadio lucido, la toilette il cui specchio rifletteva la mia immagine. Adesso tutta quella roba non serviva a niente.

Tolsi dalla borsa il tubetto di Veronal e mi trovai tra le mani anche la cartolina di Andrea.

Forse fu questo che mi decise, che mi diede la spinta definitiva. Inghiottii le pastiglie, in gran fretta.

E adesso mentre stavo sdraiata, immobile, udivo che cosa dicevano i miei di là, sentivo che litigavano perchè mio fratello piccolo voleva andare al cinema e loro non volevano. E mio fratello grande domandava dei soldi. Mio padre, con voce amareggiata, diceva che non si poteva mai stare in pace. Dal vicolo venivano le festose grida della sera.

Un sonno tremendo arrivò a poco a poco, confondendo tutte le immagini, di Andrea, di Illuminato.

Entrò mia madre a domandarmi se proprio non volevo mangiare niente. Io risposi, mentre stavo per precipitare nel fondo di un abisso: "Mi sono avvelenata". Udi delle grida, delle sedie che cadevano.

L'Ospedale

Seppi all'ospedale, due giorni dopo, che mi avevano salvata per miracolo.

Stavo in una corsia numerosissima ed ero il centro dell'attenzione generale.

Anche i parenti delle ammalate, durante l'ora delle visite non mi staccavano gli occhi di dosso. Mi sentivo a disagio e Caterina faceva del suo meglio per sbarazzarmi dei giornalisti che stavano sempre intorno al mio letto.

Uno di questi aveva fatto un bell'articolo sul conto mio, con delle frasi che quando me le lessi (sbandierandomi sotto gli occhi il foglio del giornale in cui campeggiava perfino una mia foto) quasi quasi stavo per commuovermi. Mi sentivo debole, alla mercè di quella curiosità che mi opprimeva come un incubo.

"Tentato suicidio della più bella ragazza di Napoli". Questo è il titolo dell'articolo scritto dal giornalista simpatico.

Io gli sorrido ed ecco che lui già ne vuole approfittare per ricominciare a far domande, ma Caterina intervien-

ne e lo caccia via.

Poi d'un tratto il cuore mi salta in gola.

Iagghià in fondo alla corsia c'è tutta la mia famiglia. Mamma, papà con l'abito buono, il solito, nero, di quando ha sposato, mio fratello grande e il piccolo. Papà ha una aria grave e parla con qualcuno. La suora viene a dirmi che c'è gente della questura. Debbono interrogarmi.

Vado verso di loro sorretta da Caterina che non vuole lasciarmi.

Ma poi lei resta fuori. Non le permettono di entrare nella piccola "sala medica" ove io vengo introdotta per l'interrogatorio.

Mio fratellino resta con lei, io non ho avuto neppure il tempo di fargli una carezza ma lui è l'unico di casa che m'ha sorriso mentre passavo.

Se quel giornalista ha creduto di cavar fuori dalla bocca di Caterina le notizie che gli occorrono s'è proprio sbagliato.

Con Caterina le adulazioni sono fuori luogo e non si sa come prenderla.

"Una delusione d'amore?" insiste il reporter "Via signorina sia gentile, mi dica lei le ragioni del tentato suicidio...lo sa che tutta Napoli aspetta di sapere la verità?"

Caterina si guarda intorno.

Per la corsia tutti stanno zitti adesso nella speranza che lei parli davvero, finalmente. Ma Caterina tiene duro. Nè promesse nè lusinghe valgono a farla parlare. Il giornalista per convincerla fa ora appello alla vanità e promette di pubblicarle una foto. Sul giornale s'ella acconsentirà a confidargli il segreto di Anna Zaccheo.

"Non ci tengo proprio a far pubblicare la mia fotografia e nemmeno il suo giornale ci terrebbe, stia sicuro!" risponde la ragazza.

"Ma che dice!". Il giornalista finge addirittura di essere scandalizzato e subito fa segno al fotografo il quale viene sotto e lampeggia due tre volte la sua macchina davanti a Caterina postasi tranquillamente in posa.

Poi, finito il lavoro del fotografo, il cronista aspetta con fiducia la confidenza di Caterina.

"Be'...e allora? chiede insinuante.

"Allora può tenere le foto per mio ricordo" risponde la ragazza piantandogli in asso dopo avergli regalato il più sgradevole dei suoi sorrisi.

E' finito l'interrogatorio e i miei se ne vanno senza neppure salutarmi.

Mio padre preleva Peppinello e lo conduce avviandosi per prime nel corridoio.

Mia madre lo segue dopo appena un attimo di esitazione.

Provo a chiamarla. M'esce un filo di voce. Mi sembra impossibile che non mi abbia udita. Eppure non si volta. Sono rimasta sola e torno in corsia. Non oso parlare per il timore che mi scappino fuori i singhiozzi. Ed è a questo punto che Caterina esplode contro il giornalista il quale vorrebbe ancora insistere col fatto che tutta Napoli aspetta...Lo manda via e rivela un'energia insospettabile.

Le ammalte, specie le mie vicine di letto una volta di più sono rimaste deluse, se speravano in una mia crisi.

"Hai raccontato tutto?" mi chiede a bassa voce Caterina seduta al mio fianco.

"Sì, e loro mi hanno cacciato di casa".

"Anche chi è stato hai detto?"

"Faccio segno di no.

"No, il nome di lui no, Se lo avessi detto certo mio padre e mio fratello avrebbero fatto qualche pazzia.

Se mi ero data ad Illuminato voleva dire che significava qualche cosa dopotutto, e non potevo rinunciare a sperare che egli si sarebbe fatto vivo. Non c'era scopo, era impossibile, ma dovevo pure sperare in qualche cosa.

Non mi restava niente, cui potermi ancorare e d'un tratto capii che neppure il ricordo del mio breve amore per Andrea poteva darmi un po' di pace.

Eccolo Andrea, come se lo avesse rievocato il mio ricordo. Sta lì ai piedi del letto. E' tale e quale a quella volta dei vestiti. La stessa aria confusa, la stessa figura, lo stesso pallore del volto messo più in evidenza stavolta dal colore scuro della divisa invernale.

Non voglio vederlo.

Non è giusto ma gli chiedo di andarsene.

"Ti prego va via". Lui non sa, non capisce. E' tornato da lontano, le braccia cariche di doni per me e mi trova qui senza spiegarsene il motivo.

E' avvilito e si lascia condurre da Caterina.

Resto sola ma non sopporto quel silenzio della gente

che mi circonda e aspetta. Esco fuori dal letto, vado ad affrontare Andrea.

"Sì, è giusto che lui sappia la verità, subito.

E' stato più facile di quanto credessi confessarmi con lui.

Ci siamo trovati vicino all'Ufficio Accettazione proprio sull'ingresso dell'ospedale.

Non l'ho scelto io il posto. E' che siamo capitati qui per caso, camminando insieme, per i corridoi e proprio qui io mi sono messa a parlare. C'è un po' di movimento intorno a noi ed io ho quasi l'illusione che le mie parole confrontandosi con quelle degli altri, perdano un po' del loro vero, grave significato.

"Io non sono più quella che tu hai conosciuto".

Così ho cominciato e visto che lui aspettava di sentire il resto ha detto tutto, d'un fiato non risparmiandomi neppure un poco.

Alla fine lui ha ingoiato a vuoto due o tre volte e intanto senza volerlo l'avevo accompagnato proprio all'uscita. Andrea ora depone i doni tra le mie braccia. E resta indeciso come distrutto.

Non so più che fare, ma ho una gran voglia di attaccarmi a lui come un moribondo si attacca al ricordo della propria infanzia.

A un tratto il portiere ha battuto le mani e sollecitando i visitatori s'è messo a gridare: Uscita, Uscita!

Così Andrea s'è incanalato in un gruppo ed è sparito.

Mentre risalgo le scale un po' inebetita, qualcuno m'insegue: "Signorina Zaccheo...signorina!" Mi sta davanti un tipo che non ho mai visto.

Ha una parlantina vertiginosa e quando si ferma un momento a riprendere fiato c'è un altro che gli fa da spalla e rafforza il suo discorso con delle brevi battute in dialetto napoletano.

In sostanza quest'individuo m'è venuto a proporre di partecipare come numero d'attrazione alla "Maratona di danze" che ci sarà tra un mese. Mi garantisce un successo sensazionale, premio d'ingaggio, regolare contratto e così via: Anna Zaccheo, la più bella ragazza di Napoli, colei che tentò di suicidarsi per amore...". E continuerebbe. Ma io non lo lascio terminare. Finalmente posso sfogarmi. Lo assalgo quasi fosse un mio mortale nemico sfogo contro di lui tutto il peso della mia angoscia. Le parole mi vengono sulle labbra che mi tremano, una dietro l'altra, violentemente.

Eppure quel tipo se ne sta lì. Non si offende, mi guarda appena con un sorriso, prima di andarsene mi dice: "ci rifletta; ci rifletta ancora".

Trascorro l'intera notte a piangere, soffocando l'eco dei singhiozzi dentro il cuscino.

Senza vedergli sento gli occhi delle mie vicine figgere la tenue luce azzurrata della corsia per spiarmi.

Leggiù in fondo alla corsia le suore pregano.

Al mattino i medici passavano capeggiati dal Primario. Il Primario pareva un generale con il suo Stato Maggiore. Tutti pendevano dalle sue labbra e lui ci teneva a mostrare la sua autorità. Era uno di quegli uomini che non suscitano il più lontano pensiero di amore, come se fossero nati per fare la loro professione e nient'altro. Parlava di me al suo seguito come se fossi un oggetto.

C'era invece un medico sui trent'anni che mi sorrideva quando il Primario non lo vedeva. Restò per ultimo quando il Primario con gli altri se ne andò e disse alla suora: "Avrà bisogno di un po' di toilette la ragazza, le dia un pettine e un po' d'acqua sorella". Poi aggiunse: "Lei è bella anche così, ma si rimetta in ordine, è un modo per distrarsi".

Venne la suora con un bacile d'acqua e un pettine e cominciò a aiutarmi nella toilette. Il giovane dottore mi guardava quasi incantato, mentre la suora mi pettinava. La suora lo guardò come cogliendolo in flagrante. A questo punto si udì la voce del primario che chiamava il giovane medico in un modo secco. "Dottore!". Il giovane medico scattò via con un volto ossequioso verso il suo superiore e non rispose nemmeno al saluto di una ammalata che si era aggiustata tutta intanto che lui stava vicino a me e che ora mi mandò uno sguardo d'odio.

Andò a ricongiungersi al gruppo dei medici che era-

no là in fondo accanto al letto d'un'altra ammalata. La suora intanto continuava a pettinarmi come una madre. Io le domandai: "Se una volesse farsi monaca, sorella, che cosa deve fare?". La suora rispose che si aspettava questa domanda perchè quasi tutte nel mio caso fanno questa domanda, poi aggiunse: "Tra due giorni non ci penserai più, figlia mia". E aveva ragione.

Inaspettatamente mi portarono ai raggi. Era il Primario che voleva farmi una visita accurata prima di congedarmi. Mi rivolse tante domande mentre lavorava intorno a leve e manubri. Mi domandò che cosa avrei fatto dopo. Risposi che non lo sapevo. Allora mi disse, mentre io seminuda ero investita dai raggi, che lui sapeva che per le ragazze della mia situazione i veri guai cominciano quando si esce dall'ospedale. Voglio rimettervi a posto come un orologio. Perchè avrete bisogno di essere sana e forte per far fronte alla vita. Io lo ringraziai. Lui continuò a dire tante cose, che aveva pensato sempre a me, che non c'era mai stata una malata di cui s'era interessato come voleva interessarsi a me. Disse che c'era un posto lì nell'ospedale e lui me l'offriva: infermiera nel reparto Maternità e Infanzia. Non risposi subito. Avevo capito che gli piacevo. "Ci pensi", mi disse.

Quella notte pensai alla proposta del Primario. Non era un monastero l'ospedale, ma un luogo adatto al mio stato d'animo in quel momento; aiutare le mamme sofferenti, vivere

in mezzo ai bambini.

Dalla mia camerata si vedeva di fronte il reparto ostetrico pieno di donne con bambini in braccio. Mi alzai. Era come un ritorno alla vita. E provavo piacere a camminare lungo il corridoio. Come al solito mi seguirono gli occhi ostili delle malate. Ogni tanto si udiva il rumore dei campanelli a cicala. Qualche malato che chiamava gli infermieri. Entrai nel reparto ostetrico dove fra pochi giorni se avessi voluto avrei potuto prendere servizio. Ci erano tante mamme, tanti neonati. Dimenticai tutte le mie pene, mi pareva proprio il luogo nel quale io avrei trovato una specie di felicità. E in quel momento stava nascendo un bambino e tutti erano in movimento. Incontrai il giovane medico che fu stupito di vedermi. Lo vidi molto volentieri perchè sentivo il bisogno di parlare con qualcuno e poi questo mi pareva un amico. Dissi: "Torni a letto". Infatti ero stanca e mi sentivo un po' mancare. Mi prese sottobraccio, e mi accompagnò.

A metà strada mi fece sedere nel vano di una finestra. Gli dissi che forse avrei preso un posto da infermiera alla maternità. E ~~che~~ ora che avevo visto non avevo più dubbi sulla mia vocazione. Tutti quei bambini mi avevano commosso e se non potevo averne uno io avrei almeno trovato quelli degli altri. Lui si mise a ridere assicurandomi che una donna come me avrebbe potuto avere tutti i bambini che voleva. Poi mi disse che la mia decisione lo costringeva a cambiare ospedale, perchè il reparto lo aveva proprio cambiato da oggi come vedevo. Disse: "Lei crede che io scherzi, ma io voglio fare carriera. Se qui il Primario si accorge che la guardo, mi mette i bastoni fra le ruote, non è il primo caso, quando vedo una ma-

lata o una infermiera bella mi premunisco, scappo lontano.
"Non mi guardi" dissi io.

Lui si mise a ridere di nuovo.

Io aggiunsi in un modo un po' ingenuo: "Lei per me è come un fratello, se me lo lascia dire".

Si mise a ridere ancora più forte, ma con un po' di amarezza in fondo e risponde: "No, no, che fratello. Lei mi piace. Io prima ancora di sapere se lei è buona o cattiva, onesta o no, ho visto che lei è bella. Perchè crede che io ero più gentile con lei che con le altre? Io dico in parole povere: lei ha un seno, una pelle, degli occhi, insomma. Il fratello non c'entra".

"Non posso sperare di avere un amico?" domandai.

"Mi pare un po' difficile", rispose. Disse che se avevo due centimetri di meno di seno, un centimetro di meno di fianchi, forse sarebbe stato più facile.

A questo punto si accese improvvisamente la luce e apparve il Primario con un infermiere a fianco. Era vestito in borghese. Venne avanti, avanti. Io e il giovane medico c'eravamo istantivamente alzati in piedi come dei colpevoli. Non si fermò come credevamo, passò oltre fingendo un'assoluta indifferenza. Io tornai nel mio reparto e vidi le malate tutte sottosopra, alcune stavano infilandosi di fretta nel letto, poichè erano state a spiare la scena, dagli usci e dalle finestre.

L'indomani mattina uscivo dall'ospedale. Mi avevano detto "Lei è guarita, può andare!".

Del posto al reparto Maternità e Infanzia nessuno me ne aveva più parlato.

Sola

Antonio il Crochiere

Dimessa dall'ospedale capii che dovevo subito mettermi in movimento. Potevo contare sulle mie sole forze per approntare la situazione.

Decisi di rivendere la mia stanza matrimoniale alla ditta stessa dove l'avevo comprata. Non avevo ancora finito di pagarla, ma una volta tanto la mia bellezza mi fu d'aiuto e senza spiacevoli conseguenze. Del resto poi ero abbastanza agguerrita contro gli attacchi degli uomini e inoltre, continuamente, la strada seguitava a darmi nuova esperienza. Avevo imparato a rispondere bruscamente alle volgarità dei passanti, oppure a fingere indifferenza, e talvolta quando era il caso persino a sorridere.

Sorrisi al padrone della Ditta di mobili.

Ciò non valse certo a farmi ottenere un guadagno dalla rivendita dei mobili ma per lo meno non ci rimisi molto.

Presi in affitto una stanza. Pagai anticipatamente tutto un mese.

La padrona mi squadrò da capo a piedi e dopo l'esame si sentì in diritto di avvertirmi che non avrei potuto ricevere "né amici né cugini" in casa sua.

Sempre la solita musica: quella che secondo mio padre e mia madre doveva essere la dote di una ragazza povera, la bellezza, rappresentava per gli altri un attributo immorale della mia persona. Ma non mi lasciavo abbattere dallo sconforto.

Ero sempre decisa a spuntarla. Sono giovane, bella, possibile mai che in mezzo a questo mare di uomini, io non troverò quello mio, quello desideroso di sppsarmi? Possibile che io non suscitassi in loro altro che un irrefrenabile e temporaneo desiderio? Mi sorprendevo a volte fissa a qualcuno, qualcuno intorno al quale la mia fantasia costruiva in un lampo tutto un clima di serietà e di sincerità.

Poi lui mi guardava ed in un attimo crollava tutto: il riso dell'uomo mostrava un sorriso sicuro di sottintesi mentre i suoi occhi mi frugavano...

Uno ce ne fu che per 3 o 4 giorni alimentò nel mio animo l'illusione:

Era un'operaio addetto alla manovra di una grossa gru. M'ero accorta di lui costeggiando la palizzata che circonda il cantiere ed egli issato là un po' in alto sul seggiolino della sua grossa macchina soleva salutarmi con un largo segno della mano. Gridava anche qualche frase che non riuscivo mai a captare perchè se la mangiava il fragore delle macchine. Speravo tanto che fossero frasi corrette gentili! Lui era biondo, abbronzato forte.

Spesso i passi mi portavano inconsciamente dalle parti del cantiere e mi ero talmente abituata al saluto di quel ragazzo che qualche volta affacciavo il volto alla palizzata per sentirlo.

Tanto ero sola e disperata che avevo organizzato la mia giornata con quei saluti. Uno al mattino ed uno al pomeriggio.

Per il resto giravo in città tirando avanti con quei po' di soldi che mi restavano dalla vendita del mobilio.

X Dire che era di notte
e per ^{adesso} quella che
vedeva ^{facile} m.
avere visto l'altro.
Continuava a dire: ^{mentre}
ma / avere visto solo
gli occhi - ma è
un'alta cosa //

Poi c'era Peppinelli.

L'andavo a prendere al "salone" m'aspettavo che egli uscisse per farmi vedere.

Ero avida di notizie e lui me le dava così: mamma sta bene, papà sta bene, anche Gino sta bene. Questo era lo essenziale mi dicevo, ma invece non era niente per me. Avrei voluto vederli, vivere con loro e Peppinello tutto questo non lo poteva capire e nè io potevo spiegarglielo.

Riversavo su di lui tutto il mio affetto per i miei. Lo portavo in una pasticceria e lo rimpinzavo di dolci, al punto che un giorno prese l'indigestione e non andò a lavorare. Ebbi l'ardire di entrare in negozio.

Mi informarono dell'accaduto e ci fu qualcuno tra i lavoratori, un ragazzo impomatato, che in quell'occasione tentò anche un approccio. Nel quartiere chissà che si raccontava sul conto mio e lui allora s'era sentito in diritto di tentare l'avventura.

Uscii dal negozio col desiderio urgente di una cosa buona che mi risollevasse lo spirito. Distinto mi mossi verso il cantiere in cerca di quel saluto.

Quel pomeriggio la gru era salita in alto. L'operaio di lì in cima ebbe modo di vedermi tutta intera, com'ero da capo a piedi. Dovetti essere una specie di rivelazione perchè vidi che improvvisamente la gru calava. Egli balzò giù a terra e venne verso di me. Era come indemoniato.

Disse che voleva che uscissimo insieme, domani, sabato, perchè coi soldi della settimana saremmo andati a spassarcela. S'accorse della mia delusione e allora volle riparare ma la troppa fretta di concludere ed il miraggio della buona pre-

da non gli suggerirono le frasi adatte per convincermi.

era
Disse che era fidanzato, ma ~~da quando aveva visto me,~~
aveva deciso di rompere con quell'altra. Io ~~gli piaceva infinitamente di più,~~ ero il suo tipo.

Lo piantai su due piedi e lui certo neppure si sognava il dolore che mi aveva dato.

Mentre mi allontanavo mi gridò dietro qualche cosa. Non capii, ma stavolta compresi il tono. Lo stesso inequivocabile tono di tutti gli uomini che mormorano qualche cosa al mio orecchio sfiorandomi in istrada.

Antonio il droghiere

Finchè comparve Antonio il droghiere.

Non mi sentii davvero di trattarlo male. Aveva una cert'aria di casa e la sua vista mi dette quasi un impeto di gioia.

Era umile, cerimonioso come sempre. Stava sull'ingresso della mia casa ad aspettare con un mazzo di fiori. Mi balzò incontro e mi baciò la mano, studiamente.

Chissà, forse credeva che questo fosse il tono giusto per accogliermi ora che ero quasi signora, perchè vivevo da sola, indipendente: baciarmi la mano!

Antonio non era davvero l'uomo dei miei sogni, ma senza saperlo era arrivato al momento giusto per farsi prendere in considerazione da me.

Mi disse subito che il suo grande, "imperituro" amore gli aveva dato la forza per superare la "crisi".

La crisi succedeva alla notizia dei miei incidenti. Mi conosceva da bambina - disse - e si rifiutava di credere in

che io fossi la donna sventurata che nel quartiere si ostinavano a dipingermi.

Mi condusse in una grande gelateria e si faceva bel lo della mia compagnia.

Ai tavoli vicini gli uomini non mi toglievano gli occhi di dosso e Antonio non saprà mai che se in quel momento egli si fosse alzato per risentirsi contro quei tali, m'avrebbe davvero conquistata.

Ma lui era disposto ad accettare tutto in blocco il mio passato pur di avermi. Passava sopra tutto, era di una tolleranza stomachevole, e tutto perchè il suo cervello era offuscato continuamente dal desiderio di avermi, avermi pur a costo di sposare una "sventurata" come dicevano nel mio quartiere.

Cominciò questa specie di fidanzamento tra me ed Antonio. Veniva a prendermi in casa. Mi regalava dei profumi forti che dovevo usare per farlo contento poi uscivamo e spesso capitava che egli affittasse una carrozza e dicesse al vetturino: "Cammina, va dove vuoi". Mi attirava nell'ombra della vettura e mi stampava sulle labbra dei baci selvaggi.

Io soffocavo in me gli impeti di ribellione perchè contavo di ~~sfogarmi~~ ^{morarmi}. Forse col tempo - pensavo - mi affezionerò a lui - succede a tante donne di sposarsi così, e poi sono felici. Forse anche io lo sarei stata.

Ma a volte lo respingevo bruscamente e subito dopo mi scusavo con lui. Egli non ci faceva caso. Un attimo per riprendere lo slancio e subito dopo ricominciava ad abbracciarmi.

Unirmi in matrimonio con Antonio voleva dire ricon

anche
in

ciliarmi con la mia famiglia e per me era importantissimo questo.

Antonio sapeva sfruttare a dovere questi miei sentimenti. Mi parlava di mio padre, quell'onest'uomo al quale tu Anna ridarai la vita.

Giunse perfino a farcele vedere un giorno. Mi condusse alla funicolare e non visti salimmo sulla vettura guidata da lui. Pareva davvero più vecchio, più stanco. Scappai via e Antonio quel giorno mi disse di tirare fuori le carte per prepararmi alle nozze.

Ma una cosa accadde che mandò tutto a rotoli.

Capitammo in un posto fuori Napoli, molto bello per la verità, ma Antonio non se ne accorse nemmeno. Per lui quell'angolo era un posto ideale per baciarmi a suo agio. E cominciò subito.

diminuire

Poi d'un tratto s'incantò sulle mie gambe. Quasi ~~fece un discorso~~ *con le* sulle mie gambe verso le quali ormai pareva aver localizzato tutto il suo amore per me. Le accarezzava e si struggeva su di esse. *Vuova comparsa e inconfondibile*

D'un tratto prese a balbettare e con una vocetta resa strozzata dal desiderio cominciò a dire che voleva una prova del mio amore.

"Che differenza fa adesso o fra qualche giorno quando saremo sposati?"

Tentava di convincermi e già mi cingeva per la vita. *Siamo, ecco, quasi che l'ho fatto. E faccio degli sforzi per non perdere.*

Mi alzai e lui di scatto balzò su insieme a me oppri

*con un manto di cor
enorme e mi era per me
che mi ripuliva insieme*

argento e nido

mendomi con le sue suppliche disgustose.

Alfine non lo sopportai più. Gli detti uno spintone per scrollarmelo di dosso. Perse l'equilibrio e cadde. Stava con un ginocchio ancora in terra a guardarmi allontanare da lui ~~per non più rivederlo.~~

Ma stavo nei pasticci.

La padrona di casa come vide sparire il fidanzato minacciò di denunciarmi alla questura se non avessi saldato il conto della pigione arretrata. Mi rivolsi a Caterina per un aiuto ma lei non poteva far niente. Una sera scappò da me per portarmi la sua cena e Dio sa che sacrificio feci per non accettare.

La cosa mi terrorizzò.

Quando mi capitò tra i piedi l'impresario Fontana a ripropormi il lavoro alla Maratona di danze accettai senza pensarci su troppo tempo. Vi ero costretta.

"Ero certo che lei avrebbe accettato, fin da quel giorno in ospedale" disse l'impresario.

"Perchè" gli chiesi.

"Perchè lei è troppo bella per accontentarsi di una vita triste e normale come quella della maggioranza delle donne".

La maratona di danza

E' così che mi trovo ora alla maratona di danze.

Anche Caterina mi aveva spinto: "Non solo c'è da guadagnare soldi, ma ti fai conoscere", e vedrai che ti prendono per il cinema".

Adesso Caterina era diventata per me come una madre, un po' sventata forse ma con l'affetto e la fede di una madre. Guardatela là, seduta nella grande sala della Maratona, che mi sorride come per incoraggiarmi.

I concorrenti sono una decina. Il Presidente della Giuria legge le regole. Ogni ora di ballo c'è un quarto d'ora di riposo. I premi brillano su un tavolo. Ci sono giornalisti e fotografi, c'è lo stesso giornalista che fece l'articolo per il mio tentato suicidio.

Finalmente danno il via. Gli spettatori seduti ai tavolini come in un varietà applaudono. Le altre concorrenti sono sei napoletane, due milanesi, una negra. Alcune sono graziose, ma io sono giudicata la più bella di tutte. Il mio ballerino che è campione europeo di maratona di danze dice che è molto contento di aver cominciato la gara ballando con me. Tutti abbiamo sulla schiena un numero vistoso. Io ho il 2.

Ora sulla tabella delle segnalazioni della maratona di marcia si legge: QUINTO GIORNO DI GARA. RITIRATI I NUMERI 12, 5, 8. C'è anche il conteggio delle penalità. Venti minuti al numero 9, 15 al numero 7, quaranta minuti al numero 10.

Mentre balliamo ci portano da bere e da mangiare.

Anche il pubblico può ballare con i concorrenti. Io sono continuamente invitata da questo o da quello. C'è un tavolino di clienti che si occupa molto di me, è gente molto ricca, dicono che uno di essi è un principe. Il Principe balla con me, poi balla con me anche un suo amico e si vede che sono in gara fra di loro per conquistarmi. Finisce la musica perchè comincia il quarto d'ora di riposo e io vado nel mio camerino per riposarmi.

Ci trovo mio fratello e mio padre. E' una sorpresa per me. Dal giorno dell'ospedale non li avevo più visti. Sono felice, e li abbraccio. Ma mio padre si mantiene sulle sue. Chiedo di mia madre. Mio padre dice che se voglio farla felice devo sposare Antonio, il droghiere. Antonio mi aspetta sempre. E' disposto a passare sopra a tutto.

Dico che non ne voglio sapere. Loro insistono. E io perdo il mio quarto d'ora di riposo. Sono eccitata, irritata. Il pensiero di Antonio m'exaspera, grido che loro mi vendevano. Mio padre in buona fede fa un ritratto di Antonio molto bello, lo descrive come un santo.

Arriva il momento di riprendere la maratona e io pianto i miei che mi seguono e vengono in sala. Mio padre vuol finire il suo discorso. Ma io non gli rispondo. Ho già cominciato a ballare e mio padre mi segue rivelandomi che Antonio è fuori con l'automobile. Dice: "Torniamo tutti a casa e dimentichiamo tutto". Io ho gli occhi che trattenengo a stento il pianto. Voglio bene a mio padre e non oso dirgli chi è Antonio. Quelli della Giuria pregano mio padre di togliersi dalla pista e lui se ne va scuotendo la testa e io provo una grande pena.

Un gruppo di studenti invade la sala coi loro canti e le loro pagliacciate. Hanno i loro berretti goliardici e vogliono le firme dei ballerini sulle loro tessere. Io sono particolarmente assorbita da loro, mi danzano intorno buffamente come gli indiani.

Piove, tutti i clienti che entrano in sala hanno l'impermeabile e l'ombrello. Sul grande tetto della sala della Maratona scroscia la pioggia che mette in tutti molta allegria. La sala è piena, il successo della Maratona è crescente. Vengono anche delle personalità di Napoli a vederci. Il giornalista dell'ospedale ha scritto un articolo sopra di me e mentre ballo con me lo legge. In fondo è un ragazzo simpatico, dice che vorrebbe innamorarsi di me ma che lo evita, dice "tu non puoi essere la donna di uno solo, - sei un fatto pubblico".

Una concorrente a un tratto cade per terra e la portano via. Siamo rimasti in sei, quattro uomini e due donne. Siamo al 12mo giorno. Viene la settimana INCOM a girare un momento della gara. Domani sera proietteranno qui nella sala stessa il piccolo film della gara.

Il Principe e l'altro sono sempre molto assidui. Mi presentano a un tavolo di gente molto importante, uomini e donne. Sento parlar di Principi, baroni conti e cose del genere. Mi presentano anche a uno del cinema. Dalle battute che corrono capisco definitivamente di essere una specie di posta tra quei 2, una specie di scommessa a chi arriverà primo. Insomma tutto sembra lieto, facile, festoso. (E anch'io

finisco per essere allegra. I clienti si avvicinano per ballare con me e chi cerca di stringermi un poco di più, chi mette la testa attaccata alla mia come una presa di possesso, chi mi dà degli appuntamenti. Io lascio fare, sono come in balla delle onde, in attesa di qualche evento straordinario che mi dia finalmente un po' di quiete e di tranquillità, come ha pronosticato Caterina. Ancora una volta la vita sembra tutta aperta davanti a me: tutti sono ai miei piedi.

Il Principe mi fa la proposta di abbandonare la Maratona e di andare con lui a fare un giro in Francia.

Due clienti vengono alle mani fra di loro perchè son giunti insieme a chiedermi di ballare e uno vuole avere la precedenza sull'altro. Intervengono i due carabinieri di servizio che li mandano fuori.

Siamo nei camerini dove Caterina mi fa il massaggio. E' orgogliosa perchè sono rimasta in gara con i più bravi e le più brave. Dice che tutti parlano di me, perchè lei si aggira fra i clienti e ascolta. Fatto il massaggio ci prepariamo per la ripresa della Maratona.

E i camerini sono pieni di gente del popolo. Le famiglie dei concorrenti. Sperano che i loro figli o fratelli vincano, ^{perché} per loro la gloria e il denaro possibile. C'è una ragazza appena ritirata che piange semidistrutta. Improvvisamente arriva la madre di Caterina. Non vuole che Caterina stia in quell'ambiente. Hanno saputo che invece di andare al lavoro qualche volta Caterina viene da me. Caterina ha le lagrime agli occhi, ma non può resistere

contro l'assalto di sua madre e se ne va supplicandomi cogli occhi di credere che lei mi vuole sempre un gran bene. "Pronti! Si ricomincia!". Già l'orchestra ha ripreso a suonare.

Proiettano la Settimana INCOM e tutti guardano. Anche noi ballerini mentre continuiamo a ballare.

Uno solo guarda invece me con gli occhi fissi. E' Andrea, il marinaio. Quando l'ho visto non ho saputo se salutarlo o no. Ci siamo guardati a lungo in silenzio. Poi lui mi è venuto vicino e si è messo a ballare con me. Provavo come vergogna, quasi che l'esser da lui trovata in quel posto, fosse un segno di una mia spensieratezza continua. Abbiamo ballato a lungo in silenzio e io provavo una pena e un'ansia crescente. Non capivo che cosa volesse da me. A un tratto disse che non era riuscito a dimenticarmi. Andrea avrebbe detto certamente dell'altro ma fu interrotto perchè scoccò la ora del riposo. Nessuno poteva venire nei camerini. Disse che mi aspettava.

Intanto udivo la voce del Presidente della Giuria che informava il pubblico della situazione: si era al 15mo giorno. Non mi misi nemmeno sul letto, ma su una sedia a riflettere su questo incontro inaspettato. Per la stanchezza, maggiore per l'emozione appena avuta, mi vinse e crollai in un sonno profondo.

Mi risvegliai come spaventata quando suonò il gong della ripresa. Entrai in sala con una trepidazione che non avevo mai avuta. Andrea era ancora là. Stava per venirmi a

prendere, ma un altro mi raggiunse prima. Così Andrea dovette aspettare. Io vedevo che soffriva. Il mio ballerino che era un uomo molto grosso e che ci teneva a far vedere al gruppo dei suoi amici seduti al tavolo la sua agilità, forzò l'andatura e si stancò presto, se ne andò col fiatone ridendo sguaiaatamente coi suoi amici e così Andrea fu pronto a prendermi fra le sue braccia. Parlammo e a un tratto presi dai nostri discorsi - mi parlava di aver visto sui giornali la mia fotografia e che non aveva resistito al desiderio di venire a vedermi. ~~Gi~~ fermammo perfino e fui multata. Gli domandai, siccome era tardi, già notte alta, se non doveva tornare sulla nave, lui disse che non gliene importava niente. Aveva bisogno di starmi vicino, di parlare.

La gente se ne andava. Restarono solo i due carabinieri, la Giuria e due o tre nottambuli. Tutto aveva un'aria stanca, quasi drammatica. Su un tavolino c'era una grande quantità di denaro, l'incasso della giornata, e due persone stavano facendo dei conti.

venne a bordo
Io gli dissi che il mio destino era quello di farlo entrare in caserma tardi. Per la prima volta sorrise ricordando il nostro primo incontro. Arrivò improvvisamente un gruppo di nottambuli uomini e donne che cercarono di rianimare l'ambiente con delle loro sforzate risate e danze. Ma a poco a poco si affievolirono, uno si addormentò e gli altri si raccolsero a bere liquori intorno al bar. Si udiva ogni tanto qualche breve e un po' sinistra risata. Mi venne vicino il direttore di sala e mi disse con garbo che uno dei presenti si era lagnato perchè ballavo sempre con la stessa persona e anche lui voleva ballare con me. Andrea

fece l'atto di separarsi da me ma io non volli perchè mi pareva di umiliarlo. Nacque un alterco con il Direttore della sala. Andrea mi disse: "Balleremo ancora insieme più tardi, aspetto".

Dentro di me avveniva qualche cosa di confuso ma divampava come un fuoco. Era la pietà per Andrea il bisogno di farmi perdonare il dolore che gli avevo dato, forse l'amore rinato durante la danza stretta a lui. Dissi al direttore: "Io lascio la gara, sono stanca". Egli capì ch'io lo facevo per Andrea. Si arrabbiò, mi impose di continuare. Nessuno poteva più smuovermi.

Mi fermai, tutti mi vennero intorno, siccome mi vedevano fisicamente ancora fresca, insistevano perchè continuassi. L'impresario della Maratona sapeva che io ero un numero di attrazione importante e allora si fece in quattro ^{per trattenere} sinchè giunse a delle stupide minacce. Ma io me ne andai.

La fuga

Erano le 4 di notte e mi trovai con Andrea lungo le strade di Napoli. Tutto era avvenuto in un modo fulmineo, irriflessivo. Ero stata guidata solo dal sentimento.

Lui disse: "Sarai stanca" Risposi di no. In questo momento non sentivo la stanchezza. Mi domandò se doveva portarmi a casa. Gli dissi che mi piaceva camminare per la città con lui. Gli nascondevo che non abitavo più - con i miei genitori.

Lui mi prese per un braccio e camminammo felici. Sentivo che eravamo felici tutti e due, così senza passato e senza futuro, ma tutti in questo momento.

Incontravamo solo dei camerieri che ritornavano dal lavoro e dei suonatori con lo strumento sotto il braccio che rincasavano. Ci fermammo a mangiare delle ostriche, sempre più felici. Incontrammo anche qualche prostituta.

Uno ci offrì una camera. Ci seguì a lungo con la sua offerta.

A un tratto Andrea si fermò e mi baciò. Fu un bacio lungo, come atteso da infinito tempo, lì nella strada vuota il cui asfalto luccicava, umido alla prima luce. Anch'io lo baciai con uguale trasporto. Mi pareva di annullare tutto il doloroso tempo passato dal nostro incontro. Poi mi disse ancora una volta: "Ti accompagno a casa".

Allora non potendo più tacere, gli dissi tutto della mia situazione. Visi un velo di pena dipingersi sulla sua faccia. Poi mi guardò e disse: "Dove ti posso portare?"

Accompagnami - risposi - dove abito io!...

Sul portone della casa voleva salutarmi e andarsene. Ma io gli dissi: "Non lasciarmi ancora... vieni su.. un momento.. aspetta che mi addormento e poi te ne vai!"

Il mio affetto per lui aumentava di minuto in minuto come la mia stanchezza. Quando fummo nella stanza io crollai sul letto, abbandonandomi tutta.

Allora lui disse che voleva mettermi a dormire come una bambina. Chiuse le persiane. Mi aiutò a spogliarmi, mi tolse le scarpe, le calze. Io feci il resto. Pareva che da un momento all'altro dovessimo lasciarci. Mi baciò sulla

fronte. Poi mi ribaciò ancora. E anch'io lo baciai col trasporto di prima.

Ci anammo a lungo, come due ragazzi. Oramai ero sua. Ci riscosse la luce dell'alba che entrava dalla finestra.

"Devo andare" - disse. ^{A 1602} "Questa sera" - disse ancora. E se ne andò mentre io sorridevo guardandolo teneramente.

Feci un sonno lunghissimo - Mi risvegliarono le grida dei venditori di pesce e di limoni.

Balzai dal letto e apersi le persiane. Era buio, sera inoltrata. Il mio orologio era fermo da parecchie ore. Mi vestii in un baleno. Ero ancora in sottoveste che apersi l'uscio e chiamai giù per la tromba delle scale il portiere. Domandai l'ora. Erano le sei. Domandai se non era venuto nessuno a cercarmi. Nessuno. Un uomo scendeva le scale con una valigia, si fermò a guardarmi. Io m'accorsi d'essere in sottoveste e scappai dentro. Come mai Andrea non era venuto? Pensai che l'avessero messo in prigione come lui temeva.

~~Andrea non era venuto~~

Addio Andrea

Dopo pochi minuti una carrozzella mi portava al porto. La città era nel suo pieno movimento. Arrivai davanti alla nave di Andrea. C'erano sulla riva gruppi di marinai con ragazze. Domandai a una sentinella se conosceva Andrea. Lo fece cercare dal piantone. Il piantone disse che

Andrea c'era, lo andava a chiamare. Ma dopo un po' tornò con una faccia strana, di chi mente: "Non c'è" - disse. Io restai un momento perplessa. Poi a passi lenti mi allontanai dalla nave. Ad un tratto udii la voce di Andrea che mi chiamava. Era proprio lui che scendeva la passerella della nave e mi raggiungeva. Aveva una faccia molto preoccupata. Tardò un po' a parlare, infine disse che aveva fatto dire lui che non c'era, perchè non voleva vedermi più. Poi aveva pensato che una spiegazione sincera la meritavo.

Tutti i marinai si voltavano a guardarci e qualcuno diceva delle frasi un po' spinte all'amico Andrea.

Mi disse che come io ero stata sincera con lui, lui doveva esserlo con me, non avrei più dovuto farmi vedere. Aggiunse: "Io non posso dimenticare, sarebbe un tormento per tutta la vita". Provai un dolore da morire, ma gli risposi: "Forse hai ragione". Anche sulla sua faccia c'era molta sofferenza. Capivo che questo era il vero Andrea uguale a quello che quando ricevette la mia confidenza all'ospedale reagì spontaneamente andandosene. La notte che avevamo passato era stata una pazzia, bella ma una pazzia.

Fui io a congedarmi da lui. "Ti auguro di essere contento", dissi.

"Anche tu", rispose. Mi allontanai.

Camminavo per le strade senza meta. Mi fermai a guardare la mia immagine dentro una vetrinetta di un piccolo negozio di calzeria. Poi continuai a camminare e mi fermai in una piazzetta dalla quale si vedeva in basso tutta la città che si accendeva di luci.

Mi appoggiai alla ringhiera e guardavo in basso con una grande voglia di buttarmi giù, come avevo già pensato un'altra volta. "Che fianchi!" disse un uomo a un altro uomo lì vicino. Essi non vedevano la mia faccia addolorata, ma solo i miei fianchi, le mie gambe, che nella positura in cui ero dovevano spiccare ancora di più. Mi drizzai. Un'altro uomo mi guardava da pochi passi. Si guardarono tra loro come nemici.

I due si avvicinarono e cercarono di attaccare discorso. "Che panorama, signorina!", disse uno. Io m'allontanai mentre essi repentinamente si toglievano il cappello perchè da una strada laterale stava passando una silenziosa processione religiosa.

Nella piazzetta ci sono delle madri con dei bambini. I bambini giocano, si rincorrono, si servono anche di me per nascondersi l'uno all'altro. Una delle madri viene a prendersi il figlioletto che come fossi una colonna si rannicchia dietro le mie vesti e mi domanda scusa e dice che i figli sono una disperazione. Dà una sculacciata al bambino. Il bimbo piange e allora lei se lo prende in braccio e lo bacia focosamente.

Ritorno a casa

Arrivai vicino a casa mia. Ero davvero come una pecorella che si avvicina all'ovile. Avevo voglia di entrare e non avevo il coraggio. Passai davanti alla drogheria di Antonio più in fretta che potei. Ma Antonio mi vide e fece una faccia sbalordita. ~~Io non mi voltai. Fu anche questo fatto a decidermi di entrare in casa.~~

Mia madre stava facendo la pasta, mi guardò sorpresa. Io dissi: "Buonasera, Mamma". Credo che la mia faccia

molto seria.

fosse tale che mi si leggeva tutto quello che avevo passato. "Siedi" rispose mia madre. Poi aggiunse: "Sei un po' giù, figlia mia". Si fermò dal fare la pasta, mi guardò in silenzio.

Sentii un bisogno di consolarla perchè vedevo che lei soffriva per come mi vedeva: "Sono stanca".

Domandai come stavano il papà e gli altri.

Poi improvvisamente qualcuno bussò. Era Antonio. Disse che mi aveva visto passare, salire in casa e voleva essere il primo a salutarmi. Mia madre ci guardava. Io mi sforzai di essere gentile; e dissi: "Grazie, don Antonio".

Ma mia madre intervenne: "Scusate, noi dobbiamo parlare". E lei stessa si avviò verso la porta, come per invitarlo.

Lui se ne andò e lei gli chiuse dietro l'uscio con una certa violenza, ostile. Allora mia madre tornò al suo lavoro e sempre dolce disse: "Dammi una mano, apparecchia".

Mi alzai e il mio cuore era più libero. Cominciai in silenzio ad apparecchiare la tavola. Pensavo al mio domani. C'era tutto da ricominciare, ancora una volta. Ma ora non mi pareva di essere più sola adesso, mia madre mi avrebbe aiutata.

In mezzo alla mia grande pena, come un lume nel bosco nero, l'alleanza di mia madre segnata da quella porta chiusa con violenza alle spalle di Antonio, il droghiere, mi dava ancora il piacere di vivere e la speranza.

Rientrarono anche mio padre e i miei fratelli - Mi abbracciarono felici di avermi ritrovato. Mangiammo e tutti furono dolci e affettuosi con me. Poi tutti se ne andarono a letto. Anch'io mi ritirai nella mia stanza. E nella casa si spensero le luci. Domani avrei ricominciato a vivere.

F I N E